

8. primalinea

L'ora che non possiamo disertare

Fuori della **sc** di

«Le crisi dell'insegnamento sono crisi di vita», scrive Péguy. Perché la dura lezione del virus non venga diluita ai giovani come «pappa e bambagia», l'educazione deve essere opera comune di tutti. Già oggi, non quando riapriranno le aule

di Mauro Grimoldi

FOTO: ANSA

006633



dal recinto uola Stato

Una classe scolastica viene trasferita nella palestra in vista della ripresa delle lezioni in Germania

10. primalinea

■ Tutti noi, uomini qualsiasi, siamo stati convocati per mano del virus a un'ardua lezione, alla scuola di un paragone con il Destino, come nella lotta tra Giacobbe e l'angelo, nell'unico spazio in cui il passato (memoria) e il futuro (l'attesa) sono reali: il presente, e ancora di più l'istante. È un insegnamento duro, difficile, a cui molti sono giunti impreparati, ma è l'unico possibile.

È una scuola che non si può e non si deve disertare. Sulle pareti delle case, sui muri delle città, sull'asfalto delle strade, che sono le aule scolastiche e le università di oggi, dovremmo scrivere queste parole di Charles Péguy:

«Le crisi dell'insegnamento non sono crisi dell'insegnamento, esse sono crisi di vita. Quando una società non può insegnare, non è che essa manchi accidentalmente di uno strumento o di un'arte. Quando una società non può insegnare è che questa società non può insegnare a se stessa. È che essa ha vergogna, è che essa ha paura di insegnare a se stessa, per ogni umanità insegnare in fondo è insegnarsi. Una società che non insegna è una società che non si ama, che non si stima. E tale è precisamente il caso della società moderna» (Educazione e demagogia).

Mentre scrivo ho in mente le parole sul sistema scolastico di Ernesto Galli Della Loggia consegnate a un suo articolo pubblicato sul *Corriere della Sera*, in queste settimane di scuole chiuse e di promozione per tutti:

«Ma come? Sul paese si è abbattuta una vera e propria tragedia, i morti si contano a migliaia, a milioni le persone che hanno perso il lavoro o sono economicamente con l'acqua alla gola, la nostra economia rischia di rimanere in ginocchio, le finanze pubbliche neanche a parlarne, e che messaggio viene trasmesso ai giovani italiani? "Facciamo come se nulla fosse e liberi tutti!"».

La sua proposta è di cominciare il prossimo anno in anticipo, procedere, diciamo entro novembre, a scrutinare i ragazzi dopo aver recuperato il trimestre non svolto nel presente anno scolastico e poi iniziare quello nuovo.

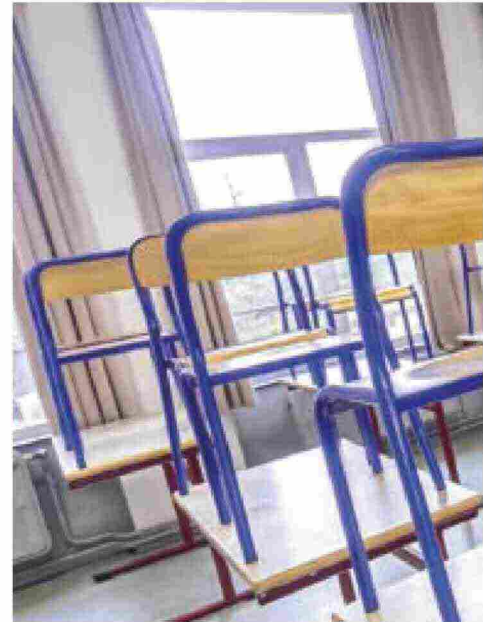
«I tempi sono cambiati, stanno drammaticamente cambiando. (...) Le autorità scolastiche avrebbero potuto capirlo tra le prime e dare l'esempio. Capire che nelle aule non avrebbe più potuto esserci posto per la bonarietà vacua e indulgente, per il demo-paternalismo attuali. Che con i tempi che si annunciano c'è bisogno di qualcosa di ben diverso: soprattutto di una nuova serietà».

C'è molta ragione in quel che scrive Galli Della Loggia, specialmente quando dice che le decisioni ministeriali finiscono per trasformare in farsa una catastrofe: qualche settimana di vacanza (specialmente per i ragazzi, e pare siano tanti, che stanno facendo poco o nulla, per carenza di strumentazione e per le rigidità e le lentezze con cui si muove l'obeso pachiderma dell'amministrazione statale), un biglietto di ingresso gratuito o quasi per tutti, esami annullati o ridotti. Insomma, per usare una sua espressione, «pappa e bambagia».

Niente di nuovo, o molto poco, viene da osservare. Ma la serietà che egli invoca, i sacrifici sacrosanti che auspica consisterebbero nel riconsegnare a settembre questi giovani vacanzieri a un sistema diventato improvvisamente serio e rigoroso dispensatore di cultura? Potrebbe, in altre parole, crescere la pianta della serietà sul terreno arido della scuola che lui stesso relega in un territorio estraneo al dramma, lontano milioni di chilometri dalla realtà dura di questo tempo?

Ora et labora

La scuola che riaprirà quando riaprirà non sarà scuola se nascerà figlia di un buco nero, di una latitanza nei confronti di quanto sta accadendo oggi. La scuola può essere scuola domani se lo è oggi. Ci sono decine, forse centinaia, di esperienze in cui insegnanti, padri, madri, nonni, giovani, ragazzi e bambini stanno facendola ora la loro scuola di vita; con i computer o stando insieme a tavola, di mattina, di pomeriggio e di sera, a volte con fatica e sacrificio, con il mal di testa e l'insonnia di chi mal sopporta di stare chiuso. Quando gli ostacoli sono tanti l'energia affettiva è capace di tendersi di più in presenza di una proposta, di un accento di vita che risplenda di un barlume di verità e di bellezza, un frammento di



senso, uno scoglio di speranza nel mare in tempesta di questi tempi.

«Ora et labora», diceva san Benedetto, proponendo un binomio inconcepibile e scandaloso per la cultura antica (come nei suoi rigurgiti contemporanei superficiali e servili): la più alta delle espressioni umane, la preghiera, accostata alla più servile e brutale delle attività, quella appunto riservata, se possibile, agli schiavi, il lavoro manuale, l'opera sofferta e sudata.

Un accostamento che, nella nostra esperienza e in questo tempo particolarmente, osa rasentare una coincidenza. Senza preghiera, urgenza ed esperienza di significato, non c'è lavoro e l'opera è essa stessa preghiera.

Ho l'impressione che gli esempi di questo movimento, fatto di studio appassionato e faticoso, rigoroso e critico, siano molto più numerosi di quello che appare, così come ho la certezza, confortata dall'esperienza, che i giovani sono molto meglio di come vengono dipinti e trattati, dalla retorica ministeriale (oggi sentimentale e paternalista, è vero) o dalle analisi degli intellettuali. In ogni caso, pochi o tanti che siano questi esempi, è da qui che si deve e si può proseguire a fare la scuola, anche quando si riapriranno le porte degli edifici oggi chiusi.

Scriveva Péguy che «il sofisma del mo-

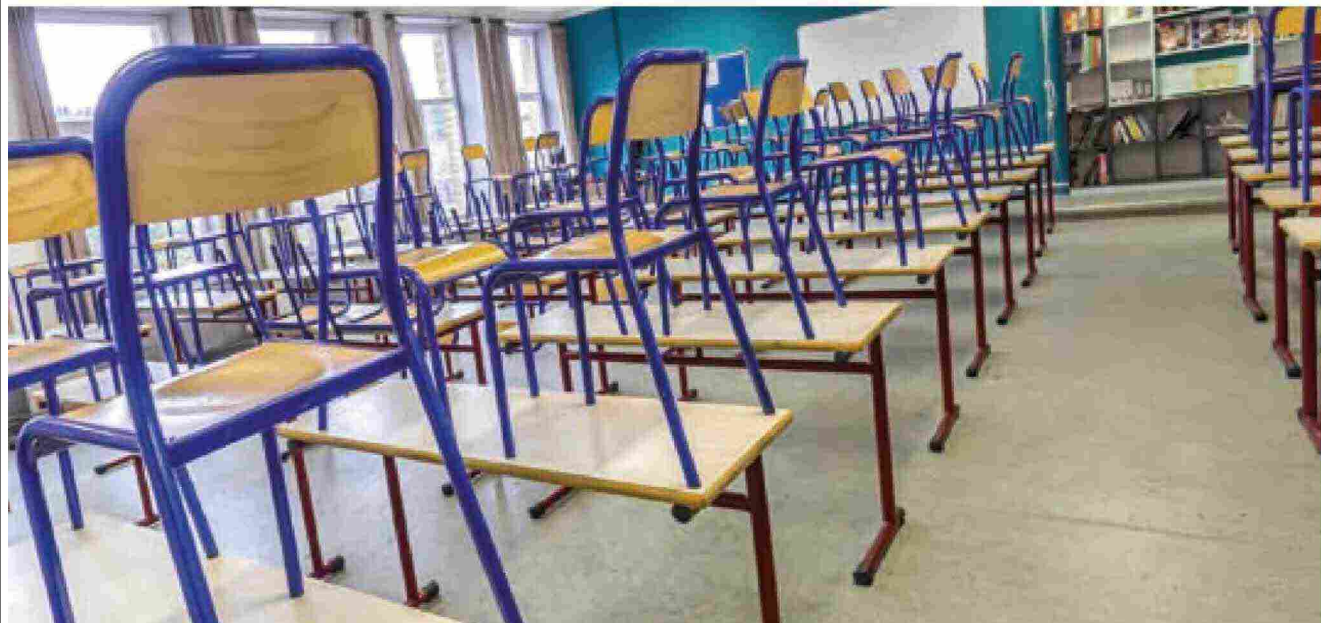


FOTO: ANSA

nopolio», in materia di educazione, «consiste in questo: non potendo tutti educare i ragazzi, un certo numero di cittadini si è incaricato di impartire l'insegnamento».

È il monopolio che soffoca tutto

Quando l'educazione non è opera comune di tutti, ciascuno facendo la sua parte e senza confusione di ruoli, come in questo difficile momento sta accadendo in pochi o tanti luoghi, non è né seria né persuasiva. Lasciata allo Stato, agli psicologi, ai sociologi, ai personaggi televisivi, agli intellettuali, agli scrittori di successo, agli esperti di pedagogia o alla corporazione sindacale, produce lo sfascio che Della Loggia vorrebbe correggere; è il recinto di quello che Péguy chiama monopolio a soffocare tutto. Perché questa "educazione popolare" possa essere favorita sarà necessario, al contrario di quel che si sente dire da molti, porre fine, appunto, alla religione dello statalismo.

Sono cinquant'anni e più che qualcuno combatte per dire che ci vuole libertà, nelle scuole e delle scuole. La buona notizia è che, anche in un sistema oppressivo come il nostro, l'educazione vive ancora, «fervet opus», come scriveva Virgilio. L'altra notizia, se buona o cattiva lo lascio giudicare ad altri, è che la battaglia non è finita, né la coscienza del sacrificio che essa impone. ■

Parla il capo dei vescovi

Popolo delle paritarie adesso fatti sentire

«La chiusura degli istituti liberi sarebbe un'ingiustizia per migliaia di genitori (non solo cattolici), privati di un diritto costituzionale»

di Emanuele Boffi

■ Tra i vari ambiti messi in crisi dall'emergenza coronavirus vi è certamente il mondo della scuola, in particolare quello delle paritarie. Nonostante le numerose sollecitazioni, sia da parte di

alcuni politici, sia da parte di alcuni dirigenti scolastici (sul sito di *Tempi* è recuperabile la lettera che, su iniziativa del liceo Don Gnocchi di Carate Brianza, una settantina di istituti paritari hanno inviato al ministro Lucia Azzolina), sia da parte della Chiesa cattolica, il governo non sembra disposto a venire incontro alle richieste che provengono da queste scuole e dalle famiglie degli alunni che le frequentano. Famiglie che, ovviamente, si trovano in difficoltà nel pagare le rette. È chiaro che il rischio che molte scuole paritarie possano chiudere è concreto. A questo proposito, il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana, ha accettato di rispondere ad alcune domande di *Tempi*.



Il cardinale Gualtiero Bassetti è arcivescovo di Perugia e presidente della Conferenza episcopale italiana

FOTO: ANSA

12. primalinea

Eminenza, cosa perderebbe il nostro paese, a livello educativo, da una loro eventuale scomparsa?

Perderebbe una preziosa libertà per le famiglie e la società italiana: la possibilità di scegliere l'educazione dei figli. Si aprirebbe una lacuna gravissima. Le scuole paritarie rappresentano, infatti, una garanzia autentica di pluralità, in uno dei settori che più contano, quello dell'offerta formativa. Una garanzia riconosciuta dalla Costituzione, ma attuata, di fatto, da pochi decenni con la legge sulla parità. Purtroppo è una parità solo teorica perché è sin troppo facile notare come il numero delle scuole paritarie abbia cominciato a scendere in coincidenza con l'inizio della crisi economica, segno che questa parità non è reale ma esiste solo per chi se la può permettere. Tra l'altro, si tratta di un'anomalia tutta italiana, perché all'estero le scuole non statali godono di varie forme di sostegno pubblico e le famiglie hanno una libertà di scelta senza dubbio maggiore rispetto al nostro paese. Numerose dichiarazioni internazionali impegnano gli Stati a rispettare la libertà dei genitori di scegliere scuole non statali per i propri figli. La stessa Costituzione italiana, nell'articolo 30, riconosce ai genitori il «diritto» (oltre che il dovere) di istruire ed educare i propri figli, ma nella realtà questo diritto non è garantito fino in fondo.

Perché la Chiesa ha sempre difeso questa pluralità educativa, non solo cattolica, secondo il motto che «pubblico non è solo statale»?

L'educazione non è un servizio qualsiasi: nell'affidare un figlio a un'istituzione educativa, ci si aspetta che vi possa trovare continuità l'educazione avviata in famiglia. La scelta della scuola è dunque determinante e dovrebbe essere assolutamente libera. Quanti genitori si trovano invece nell'impossibilità di scegliere liberamente? Sicuramente molti sceglierebbero la scuola statale, ma qualcuno farebbe una scelta diversa, e questa opportunità deve essere garantita, anche se si trattasse di una ridotta minoranza. Il Concilio Vaticano II ha affermato con forza tale libertà educativa per i genitori e, in nome del principio di sussidiarietà, ha escluso qualsiasi monopolio scolastico statale. La Chiesa non lo chiede solo per le istituzioni cattoliche, ma per tutte

le scuole che liberamente intendono rispondere alla domanda educativa delle famiglie. Per la Chiesa, la libertà è un valore fondamentale, perché rispecchia la natura della persona umana. E la libertà non si circoscrive alla sfera individuale, ma si estende all'ambito sociale. Non sarà inutile richiamare la *Gaudium et spes* quando afferma che la cultura «ha un incessante bisogno della giusta libertà per svilupparsi e le si deve riconoscere la legittima possibilità di esercizio autonomo secondo i propri principi». Se le scuole, che sono indiscutibilmente luoghi di cultura, non hanno la facoltà di rispondere alla domanda educativa dei genitori e di elaborare una proposta culturale commisurata alle nuove generazioni, evidentemente qualcosa non funziona e siamo tutti meno liberi.

Ai genitori degli alunni che frequentano queste scuole, cosa si sentirebbe di dire?

Il momento che stiamo attraversando non è facile. La crisi innescata dalla pandemia di coronavirus si aggiunge ad altre difficoltà sociali, economiche e culturali che già hanno prodotto la chiusura di tante scuole paritarie negli anni recenti. Ai genitori che mandano i loro figli in questi luoghi educativi vorrei poter dire una parola di fiducia e di speranza,

anche se le prospettive non sono rosee. Capisco perfettamente la posizione di coloro che non si sentono più in dovere (o, peggio, nella possibilità) di pagare le rette delle scuole scelte per i propri figli, ma queste scuole vivono – faticosamente – proprio di quelle rette e sostengono costi fissi (a cominciare dagli stipendi dei dipendenti) che non possono essere sospesi. A questi genitori suggerisco di far giungere il loro appello – come cittadini – ai decisori politici, perché la loro condizione non sia ignorata. Solo una parte delle scuole paritarie sono cattoliche; posso parlare riguardo a queste ultime, dicendomi sicuro che cercheranno di assicurare in tutti i modi il servizio che finora hanno offerto, lavorando il più delle volte in perdita. La chiusura di questi istituti sarebbe estremamente dolorosa e sarebbe vissuta come un'ingiustizia da parte dei genitori, privati da un giorno all'altro di una libertà garantita, per non parlare delle decine di migliaia di dipendenti, privati del posto di lavoro. È per questo che non ci si deve stancare di far sentire la propria voce, perché la crisi che si sta aprendo, come del resto il virus che ci ha aggredito, colpisce tutti e per uscirne dovremo rafforzare, e non indebolire, l'impegno di tutti, in particolare nell'ambito educativo. ■

Il filosofo Dario Antiseri

«La legge Berlinguer è monca»

«Sono le scuole paritarie a beneficiare lo Stato, non il contrario», ha detto il filosofo Dario Antiseri, uno dei maggiori pensatori contemporanei italiani, a tempi.it: «Se le scuole paritarie chiudessero lo Stato si troverebbe a dover far fronte a una spesa di 5 o 6 miliardi». Per Antiseri è gravissimo che, vent'anni dopo la legge 62/2000 (una legge «monca perché ha equiparato legalmente le scuole statali a quelle non statali, ma non lo ha fatto finanziariamente»), ci sia ancora chi pensa che sia pubblico solo ciò che è statale. L'editore Rubbettino ha reso disponibile gratuitamente sul proprio sito un suo pamphlet, *Più libertà per una scuola migliore*, che è una miniera di citazioni di pensatori di orientamento



diverso, ma tutti favorevoli a un'educazione libera: da Toqueville a Einaudi, da Sturzo a Popper, fino al comunista Gramsci e all'anticlericale Salvemini. «Sa cosa mi disse una volta un vecchio comunista? "Dario, la sinistra non ha mai capito che il buono scuola è per i meno abbienti". L'unico che in Italia ha fatto qualcosa è stato Formigoni con il buono scuola in Lombardia». Ma in Italia è un concetto difficile da far passare: «Parafasando Julien Green, potremmo dire che il laicismo statalista ha i suoi bigotti proprio come l'ortodossia».

Ogni cosa al suo posto

Restituire l'istruzione ai suoi unici titolari

La nostra Carta riconosce che il diritto-dovere di crescere i figli appartiene solo e soltanto alla famiglia. Il governo non lo dimentichi

di Giuseppe Richiedei e Peppino Zola

Il tema della libertà di educazione non è un pallino di un gruppo di cattolici un po' fanatici. Semmai, è il pallino della natura, che ha spontaneamente affidato alla famiglia in cui il figlio è nato il compito di proseguire la generazione con l'educazione. È sempre stato così, in ogni parte della terra e in ogni cultura. La Chiesa cattolica, uno dei pochi luoghi pensanti nell'universo, ha dato forma a quanto natura dettava e ha sistematicamente sostenuto che il diritto primordiale all'educazione spetta alla famiglia e solo ad essa. La *Familiaris consortio* sintetizza in modo mirabile tutto questo patrimonio di idee e di esperienze. Quando gli uomini hanno ragionato alla grande, cioè senza prevenzioni ideologiche, hanno riaffermato lo stesso principio, come è successo all'Onu e poi anche all'Europa prima di confondersi e di corrompersi.

Articolo per articolo

Il principio di cui parliamo è stato riconfermato in modo solenne dalla Costituzione italiana, in diversi articoli che la cultura politica nazionale tende a dimenticare. La pietra angolare è data dall'articolo 29, che «riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio». Tre parole decisive. «Riconosce», cioè si limita a prendere atto di una realtà che già esiste e che non è lo Stato a creare; «diritti» di cui questo soggetto primordiale è titolare; «società naturale», una realtà che viene prima di ogni altra organizzazione (Comune, Provincia, Regione, Stato, la stessa Chiesa).

L'articolo 30 è decisivo per le battaglie che si vogliono e si devono fare: «È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire



FOTO: ANSA

Un'insegnante di una scuola privata di Dortmund, Germania, tiene una lezione a distanza ai suoi studenti

ed educare i figli». Altri articoli della Costituzione prevedono che lo Stato possa occuparsi di «istruzione» e di «mantenimento», ma nessun altro articolo assegna il diritto all'educazione e all'istruzione dei figli se non alla famiglia, appunto. Solo i genitori hanno il diritto a educare i figli e, tanto per essere chiari, tale diritto non esiste in capo a nessun altro, Stato compreso. Lo Stato non ha il diritto a educare, ma solo a dettare le norme generali sull'istruzione. Semmai, «la Repubblica agevola con misure economiche e altre

Aiutando il «nucleo base della società» si aiuta anche la scuola, non l'inverso. Confidiamo che si vada in questa direzione. L'obiettivo è l'affermazione per tutti del «costo standard»

provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi» (art. 31), ma non può mai sostituirsi alla famiglia, soprattutto nel suo compito istruttivo ed educativo. L'istruzione e l'educazione o sono libere o non sono. Anche a questo proposito la Costituzione è chiara: «L'arte e le scienze sono libere e libero ne è l'insegnamento» (art. 33).

La strada maestra

Da notare che si parla di insegnamento e non di insegnanti, come dire che la libertà di insegnamento spetta anzitutto ai genitori, i quali possono usufruire «dell'istruzione parentale», oppure ricorrere alla collaborazione delle scuole. Collaborazione che in Italia non è, al contrario di quanto avviene in tutti i paesi democratici avanzati, libera nella scelta della scuola. Da noi permane un retaggio statalistico per cui la scuola statale è gratuita, mentre la scuola paritaria è gravata dal pagamento di rette, che le famiglie meno abbienti non possono sostenere e quindi non vi possono accedere liberamente. Eppure, sempre la Costituzione impegna la Repubblica a rimuovere gli ostacoli di ordine economico che limitano la libertà delle persone e a garantire i diritti inviolabili dell'uomo, come appunto quello dei genitori di scegliere la scuola più rispondente alle proprie convinzioni religiose e culturali (artt. 2, 3 della Costituzione e art. 26 della Dichiarazione universale dell'uomo).

Occorre riconoscere che la Costituzione delinea la strada maestra per trovare le soluzioni più adeguate ed efficaci nel superare anche le gravi difficoltà economiche e organizzative che l'emergenza sanitaria ha evidenziato nel mondo delle scuole statali e ancor più nelle scuole paritarie, che sono a rischio di chiudere numerose. I principi della libertà educativa e del pluralismo scolastico possono essere salvaguardati e forse anche potenziati, se anzitutto saranno riconosciuti e salvaguardati i diritti-doveri delle famiglie.

Infatti, titolare del diritto alla libera scelta educativa è la famiglia in quanto tale, prima ancora della singola scuola. Aiutando la famiglia si aiuta anche la scuola, non l'inverso. Confidiamo che si possa andare decisamente in questa direzione. Obiettivo finale dovrebbe essere l'affermazione per tutti del «costo standard». ■